

COMUNITÀ

Dialoghi

L'uscita di Berlusconi dalla scena politica

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Le motivazioni della sentenza di condanna di Berlusconi non lasciano né spazi né alibi a nessuno: compresa qualche «anima bella(?)» al nostro interno. Dobbiamo fare il nostro dovere. La giunta ha un percorso istituzionale tracciato: attuiamolo senza accelerazioni indebite e senza dilazioni, altrettanto indebite. Questa vicenda può essere decisiva per le sorti del nostro partito e dunque del nostro Paese.
MASSIMO DELLA FORNACE

Le motivazioni della sentenza pesano come un macigno sul futuro politico di Berlusconi. Siamo stati governati per anni da un truffatore che ha utilizzato i proventi di una serie di reati, commessi ai danni di tutti noi, per costruire quella che Brecht avrebbe definito la sua «resistibile ascesa» nei cieli della politica e che ha ampiamente utilizzato poi il suo

potere politico nel tentativo di cancellare, con tutta una serie di leggi ad personam, i reati da cui era partito. Allontanarlo dal Senato nel rispetto di una legge dello Stato non è solo un atto dovuto agli italiani, è anche e soprattutto un segno di vitalità della nostra democrazia, la prova del fatto che gli italiani possono e debbono ormai fare definitivamente a meno di un tipo di leader assoluto, prepotente, sleale, che agisce al di sopra e al di fuori della Costituzione e delle sue leggi. L'uscita di Berlusconi dalla scena politica sarà per tutti noi un giorno di festa se ci renderemo conto fino in fondo del rischio che abbiamo corso lasciando a un uomo di questo livello la guida del nostro Paese. Quella cui potremmo tornare senza di lui, infatti, è una politica normale in cui a confrontarsi sono i partiti e le idee ed in cui non c'è più spazio per chi gioca con carte truccate.

L'analisi

Sinistra, non dimenticare il buono che hai fatto nel '900

Marco Almagisti



LA SINISTRA È IN CRISI DI IDENTITÀ PER ECCESSO DI ACQUIESCENZA ALLO STATO DI COSE PRESENTI. Al contempo, lo stato delle cose peggiora anche perché la sinistra ha accettato di conformarsi alle narrazioni dominanti. Questa è la tesi di Tony Judt, lo storico inglese trapiantato negli Stati Uniti e qui deceduto nel 2010, secondo il quale molte delle crepe affiorate nelle democrazie contemporanee dipendono proprio dall'incapacità della sinistra di difendere le proprie buone ragioni. Già Sergio Luzzatto (*Il Sole 24 ore*, 5/7/2009) aveva evidenziato quanto la fecondità del contributo di Judt risultasse dalla sua contrapposizione rispetto alle narrazioni egemoni da più di trent'anni, orientate a identificare il Novecento solo con il suo «lato oscuro», quale secolo degli estremismi e dei totalitarismi. Una chiave interpretativa cosiffatta pone fatalmente in ombra i successi ottenuti dalle democrazie nella seconda metà del 900, assieme alle caratteristiche dei loro processi di consolidamento. Infatti, ci ricorda Judt, il Novecento è stato anche il secolo durante il quale si è cercato di ricostruire su basi più solide la democrazia attraverso la creazione dello Stato sociale e l'attuazione di politiche redistributive che ancorassero alla democrazia una consistente classe media. Leggendo gli ultimi libri di Judt, quali *L'età dell'Uomo* (2009), *Guasto è il mondo* (2011), *Lo Chalek della memoria* (2011) e *Novecento* (2012, tutti editi in italiano da Laterza) emerge con chiarezza il nucleo vivente delle sue riflessioni.

Tony Judt appartiene a quel gruppo di studiosi molto diversi fra loro, tra cui Karl Polanyi, Hannah Arendt, Jürgen Habermas o Robert Putnam, che concordano sul fatto che: a) anche nelle società moderne, contraddistinte dall'economia di mercato, sia necessaria la produzione di risorse di integrazione senza le quali la vita associata diventa molto precaria; b) queste risorse integrative non possano essere prodotte dal mercato. Judt è molto efficace quando ricostruisce quanto la stessa riproducibilità delle economie di mercato nel secondo '900 abbia tratto giovamento dalla regolazione politica e dalla fiducia sociale corroborata dalle politiche del welfare e come sia stato importante per le democrazie contenere gli effetti corrosivi della disuguaglianza e dell'esclusione. Non trova conferma empirica dopo il 1945 la tesi sostenuta dalla *Scuola austriaca* (Hayek, Von Mises), secondo cui ogni intervento dello Stato nell'economia avrebbe condotto alla privazione della libertà. Al contrario, sostiene Judt, il compromesso keynesiano fra democrazia politica, libertà economica e protezione sociale costruito attraverso il welfare ha moltiplicato le chance di vita delle persone in modo inedito nella storia.

In questa prospettiva, il welfare non riguarda soltanto la politica economica, bensì costituisce una scelta di civiltà: grazie alle politiche del welfare, ad esempio, cessa la stigmatizzazione di chi non trova lavoro e lo status civico di una persona non dipende più dalla fortuna o dalla sfortuna economica. Come ha illustrato un altro intellettuale europeo trapiantato negli Usa, Giuseppe Di Palma (*Viaggio nelle modernità*, Rubbettino, 2011), l'effetto delle politiche di smantellamento del welfare è la privatizzazione del rischio sociale, che viene ritrasformato da questione pubblica a sventura privata. Non per caso, Judt si è volto specificamente allo studio della storia delle idee e degli intellettuali: grande viene considerata la loro responsabilità nel rinunciare a mettere in dubbio e sottoporre a verifica empirica le idee-guida della politica economica degli ultimi trent'anni. Mentre negli anni Quaranta socialdemocratici, liberali ed anche conservatori hanno trovato un punto di compromesso attorno allo Stato sociale keynesiano, dalla fine degli anni 70 la sinistra non è riuscita a contrapporre alla retorica neo-liberista, che vede nel welfare soprattutto un fattore di spreco, una narrativa alternativa che ne difendesse i fondamenti.

Questo è accaduto almeno in parte per un errore di valutazione diffuso all'interno della sinistra stessa, compresi i movimenti della «nuova sinistra», sorti dagli anni 60, che hanno considerato lo Stato sociale e le sue istituzioni quali condizioni naturali dell'esistenza, orientando la propria attenzione verso altre questioni, quali i bisogni post-materialisti o la riemersione di identità escluse dallo spazio pubblico. Tuttavia la stessa valorizzazione dell'identità (sia essa di genere, etnica o sessuale) proposta da molti di quei movimenti, secondo Judt, se non è accompagnata dalla costruzione di un orizzonte inclusivo e universalista rischia di favorire soluzioni particolaristiche anziché inibirle. Lo spauracchio di Judt sono le *gated communities*, diffuse negli Usa, il cui scopo principale è escludere «gli altri», sia che derivi, tale alterità, dal censo o, appunto, dall'identità. Secondo Judt, fenomeni quali la globalizzazione, gli attacchi terroristici o la perdurante crisi economica sono destinati ad incrementare le richieste di protezione sociale e se non saranno le istituzioni pubbliche a farsene carico si rischia la moltiplicazione di «comunità chiuse», con effetti drammatici sul tessuto sociale più ampio. Se vuole evitare tale deriva, questo il lascito di Judt, la sinistra deve riscoprire la propria voce e adattare alle sfide del nuovo secolo quanto di buono ha contribuito a costruire in quello precedente.

Voci d'autore

La Repubblica del terzo millennio

Moni Ovadia
Musicista e scrittore



ALCUNI AMICI DELL'ANPI MI SEGNALANO CHE SUL SITO DEL QUOTIDIANO IL «GIORNO» DEL 13/08/2013, NELLE PAGINE MILANESI, SONO COMPARSI QUESTI TITOLI E SOTTOTITOLI: «Antisemiti, xenofobi e nostalgici. L'Internazionale dell'estrema destra. Il Festival Boreal a settembre: i movimenti si danno appuntamento qui», dove per «qui» si intende l'hinterland milanese. Segue poi, a firma di Nicola Palma, il seguente articolo di cui riporto la prima parte: «Il tam tam è partito qualche giorno fa sul

web. Le adesioni sono pronte. Si scaldano i gruppi musicali invitati all'evento. Ci sono anche le date: 12, 13 e 14 settembre. Manca solo il luogo e non c'è da meravigliarsi quando si parla di raduni di neofascisti. Di certo si sa che migliaia di militanti dei movimenti dell'estrema destra di mezza Europa si sono dati appuntamento dalle parti di Italia-Milano Nord, come riporta genericamente il manifesto della seconda edizione del Festival Boreal. Uno spazio nella periferia metropolitana o un Comune dell'hinterland? Presto per saperlo. «Se non vieni non potrai mai dire ai tuoi nipoti: io c'ero», lo slogan sulla pagina Facebook della sezione locale di Forza Nuova, che sta allestendo la kermesse in grande stile. Basta consultare l'elenco dei partecipanti per accorgersi che sta per andare in scena una sorta di Internazionale nera del Terzo Millennio. Si comincia dal Movimento della gioventù delle 64 contee, movimento ungherese che richiama sin dal nome l'ex impero austroungarico e reclama l'antica estensione della Grande Ungheria: l'ideologo si chiama Laszlo Toroczka, militante del partito antisemita Jobbik (47 seggi nel Parlamento nazionale e tre a Strasburgo); xenofobo, fa parte di

una formazione paramilitare denominata «Esercito dei fuorilegge» e sostiene che «Hitler è stato un politico di calibro europeo il cui apprezzamento deve ancora arrivare».

Nella seconda parte del pezzo prosegue l'elenco dei partecipanti con la sintesi dei loro programmi e proclami «politici». Ci risiamo. Naturalmente, e giustamente, sono già state espresse le proteste dell'Anpi e di altre associazioni antifasciste contro il raduno. Ma, proteste a parte, c'è la necessità di dare risposta ad una domanda di giustizia che rimane inesa in gran parte d'Europa e, con particolare nonchalance in Italia, Paese le cui istituzioni pullulano di fascisti irredenti o di opportunisti della pacificazione. I cantori di «legge e ordine», concedono libera riunione a chi propaganda e vorrebbe pianificare il genocidio di rom, ebrei, gay e menomati, la supremazia della razza bianca, l'islamofobia, il totalitarismo come forma di governo e altre amenità del genere mentre vogliono il detentore di un po' di hashish in galera. Perché? Provo a dare una risposta: perché evidentemente in Italia vendere un po' di sballo è molto peggio che essere nazifascisti. Questa è la «Repubblica» che siamo.

L'intervento

Il Pd si chieda come essere più utile al Paese

Valeria Valente
Deputata Pd

Anna Rossomando
Deputata Pd

LA LUNGHISSIMA TRANSIZIONE TRA LA SECONDA E LA TERZA REPUBBLICA PORTA CON SÉ LA PIÙ GRANDE CRISI DI LEGITTIMITÀ E DI FIDUCIA che le istituzioni repubblicane e le loro articolazioni abbiano mai attraversato. Per ricucire questo strappo la politica deve tornare ad essere utile e ad essere avvertita come tale. Oggi, nella migliore delle ipotesi, la politica appare come qualcosa di inutile o comunque di irrilevante per la vita delle persone, specie se messa a confronto coi poteri e le tecnocratie che pur apparendo oscuri e lontani si rivelano infine decisivi per cambiare il corso degli eventi.

Certo, esistono condizioni oggettive che nel tempo hanno ridotto e limitato gli spazi della politica. La scarsità delle risorse finanziarie, per cui le strade sembrano obbligate e ogni ragionamento su politiche economiche non orientate al risparmio appare utopistico; la globalizzazione inarrestabile, che pare proporre come passaggio ineludibile della «modernità» la messa in discussione di diritti e tutele in nome della competitività e infine la crisi dello Stato-Nazione di fronte alla quale la stessa sovranità nazionale è in crisi e i singoli Stati non riescono a dominare i processi che nascono e evolvono al di là dei loro confini.

Da questa consapevolezza dobbiamo partire per cambiare direzione di marcia. Decidere di competere non impone la scelta di un modello produttivo orientato alla sola quantità del prodotto. È possibile scegliere modelli diversi, che attraverso investimenti pubblici siano in grado di rimettere al centro le persone e le risorse dei territori, innovando su come e cosa produrre. È vero che la necessità di contenere i costi impone alla spesa pubblica spazi ristretti di manovra, ma non è indifferente dove quella spesa è impiegata e come viene modulata. Al riguardo, decisiva sarebbe la riconquista, in sede europea, di spazi più ampi per la politica. È a Bruxelles, infatti, che bisogna giocare l'importante partita non solo economica, ma anche e soprattutto politica per cambiare l'impostazione «rigorista» seguita fin qui. In Europa come in Italia, dunque, gli spazi esistono: nessuna strada è obbligata e nessun destino è già segnato. È questa la sfida che hanno davanti il sistema politico italiano e in particolar modo il Pd.

In questo quadro la sentenza Mediaset, con tutto ciò che è seguito nel recente dibattito pubblico. Si discute e si propone come diritto la categoria dell'«agibilità politica» in contrapposizione a quella del «primato della legalità». Non bisogna cadere nell'equivoco di una suggestiva questione di «primato della politica» con una mal celata contestazione del fondamento delle democrazie liberali, ovvero la separazione tra i poteri dello Stato. La cosiddetta «agibilità politica» del Capo quando invoca l'investitura del voto popolare per chiamarsi fuori dall'applicazione delle leggi è disconoscimento dello Stato di diritto, e del campo stesso in cui si svolge l'azione politica e la rappresentanza nelle moderne democrazie liberali, che sono in antitesi con gli stati totalitari. Altro è un rinnovato «primato della politica»: è quello della ritrovata speranza di cambiamento delle condizioni materiali e morali delle persone, respingendo l'idea che disu-

guaglianze e ingiustizie dettate da un mercato senza regole siano una sorta di legge di natura.

Per l'attuazione di questo progetto politico deve essere utile il Pd. Perciò dovremo cogliere appieno e con coraggio l'occasione del congresso. L'alternativa è tra due modelli di partito tra i quali oscilliamo senza aver mai fatto una scelta chiara: quello erede del Lingotto, che ruotando attorno alla figura del leader-candidato premier guarda più alla funzione di governo che a quella di rappresentanza politica, e il modello partito più identitario, con un profilo più netto sulle questioni di fondo, il quale, non esaudendo la propria funzione principalmente nei ruoli di governo, è ancorato più ai contenuti e alla difesa degli interessi di chi rappresenta che alla figura del leader, puntando alle alleanze sui programmi per trovare le maggiori convergenze possibili.

Uscire da questa ambiguità deve essere una priorità anche per affrontare in maniera più efficace e produttiva la discussione su legge elettorale e riforme istituzionali. Questo servirà anzitutto per contribuire a delineare un quadro politico nazionale più chiaro e definito, ma anche a fornire al Pd gli strumenti utili per attraversare meglio la fase contingente del sostegno al governo Letta.

Governo che continuiamo a considerare necessario per aiutare il Paese ad uscire dal pantano. Ricordando però che non si deve governare a tutti i costi. Dei limiti esistono, e soltanto un partito forte e radicato, che sappia cosa vuole e chi vuole rappresentare, può indicare quelli invalicabili, nell'interesse proprio e soprattutto dell'Italia. Essere «di parte» non vuol dire non essere «di governo». È su una scelta di campo che occorre far leva per poter guidare un nuovo «New Deal», per una cittadinanza fondata sul lavoro di tutti e sulla sua dignità, sui diritti come parte fondante del progresso e della modernità.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 30 agosto 2013 è stata di 78.456 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012